**Università ed Anomia: fare ricerca coincide solo con il fare carriera?**

**Primo resoconto su un percorso di Dottorato**

4/6/2018

Mariacristina Nutricato

Scrivo questo resoconto per contestualizzare il mio percorso di dottorato in Psicologia Sociale, presso il Dipartimento di Processi di Sviluppo e Socializzazione dell’Università Sapienza di Roma, iniziato a Novembre 2017. L’intento è quello di sviluppare un pensiero sul senso di questo percorso entro la costruzione di una professionalità Psicologica e Psicoterapeutica all’intervento a cui mi sto dedicando da anni.

La possibilità di un dottorato si costruisce a partire da un’esperienza svolta durante gli anni del mio percorso magistrale. In quegli anni, tramite un bando di borse di collaborazione per studenti universitari, scelgo di lavorare alle attività di un laboratorio del Dip perché molto incuriosita dall’approccio interattivo e culturale che ne fonda il lavoro di ricerca. Come borsista vengo impiegata su un lavoro molto tecnico di sbobinatura di video registrazioni di interazioni tra medico e paziente in prime visite oncologiche. Mi trovo bene nel laboratorio: lavoro in modo attento alle trascrizioni e partecipo attivamente agli incontri del gruppo di ricerca sull’analisi dei dati. Il lavoro si conclude a ridosso della laurea magistrale (2013) e la docente che lo dirige mi propone la possibilità di fare un dottorato. La proposta è appunto quella di “fare un dottorato” che trovo fortemente attivante fantasie di prestigio e meraviglioso studio speculativo che mi spaventano molto: ho paura di perdermi entro speculazioni fini a sé stesse. Continuo quindi a lavorare e a formarmi entro reti che sento sostenere maggiormente il mio desiderio professionale di ancoraggio alla realtà: proseguo la mia psicoterapia, faccio un tirocinio post-lauream presso lo Studio RisorseObiettiviStrumenti, inizio a lavorare intensamente come baby sitter ed aiuto compiti, faccio l’Esame di Stato ed inizio la Scuola di Specializzazione.

Ad Aprile 2017 vengo contattata dalla docente del laboratorio per lavorare su altre trascrizioni. Il lavoro è laborioso ma semplice e ben pagato: accetto. La incontro per parlarne e mi accenna gli sviluppi del lavoro di ricerca su cui il gruppo sta lavorando: il progetto riguarda la comunicazione in ambito oncologico. Mi dice inoltre che vorrebbe coinvolgermi sul tema dell’incertezza diagnostica nella pratica medica. Trovo la questione molto interessante, ne parliamo un po’ e poi chiedo come andassero le cose lì e come stesse la persona che all’epoca del mio lavoro in laboratorio era dottorando. La Prof mi parla in modo drammatico di tutto questo. Mi dice che questa persona che io ricordo diligentissima abbia avuto forti difficoltà nello scrivere la tesi, e dopo una discussione disastrosa sia fuggita: adesso insegna un arte marziale sulle colline di una zona del nord. Sono stupìta. Prosegue poi parlandomi delle liti e dei pessimi rapporti del dipartimento. Mi dice che molto è cambiato in questi ultimi 10 anni. La crisi economica ha impattato anche sulle università contraendo di fatto organico e riducendo in generale le risorse disponibili sentite precedentemente come sicure. L’avvento dell’ANVUR[[1]](#footnote-1) poi, quale ente di valutazione della qualità della ricerca atto ad assegnare parte dei fondi ministeriali alle università, e dei nuovi requisiti fondanti la carriera universitaria, ha reso in breve tempo centrale nella vita universitaria la quantità di pubblicazioni su riviste scientifiche ad alto Impact Factor: la carriera universitaria e l’assegnazione delle risorse ai dipartimenti quindi si giocano in questi termini. Questo ha scatenato da parte di tutti una corsa alle pubblicazioni utile ad accaparrarsi requisiti e risorse. Questo è il vissuto fortemente anomico con cui la professoressa mi parla del lavoro universitario. Tutti questi cambiamenti hanno modificato o forse inasprito le relazioni entro il dipartimento, la cui anima statistica si è allineata in modo abbastanza rapido e vantaggioso risultando facilmente produttiva: grazie a questo meccanismo il dip è risultato quest’anno vincitore di un progetto di eccellenza volto a mettere su in tre anni un polo di ricerca sul fenomeno delle migrazioni. I metodi qualitativi invece, già in minoranza, ne sono usciti ulteriormente danneggiati, perdono ulteriore potere venendo simbolizzati come inutili perché meno produttivi entro questa logica. Questa è la situazione di fronte a cui mi trovo. L’assenza di un cliente reale verso cui orientare e verificare il lavoro di ricerca genera anomia entro l’intero Dipartimento ma se l’anima statistica risulta leggittimata da questi cambiamenti, l’anima qualitativa decisamente più debole, risulta particolarmente disorientata e sofferente senza un pensiero sul cliente.

Vedo gli effetti di questa cultura insensata e violenta nei risvolti drammatici che ha avuto nel rapporto con i dottorati di questi ultimi anni. Se il primo che ho incontrato è fuggito, stessa sorte è toccata quest’autunno alla dottoranda in corso che si è ritirata prima della fine del suo primo anno senza alcun riscontro scritto od orale alle tutor e al dipartimento. Una persona che è riuscita a concludere il suo percorso è preda di vissuti di disperazione perché conclusa l’esperienza di dottorato non sa proprio cosa farsene professionalmente delle competenze apprese in quei tre anni ed è in un rapporto violentemente litigioso e dipendente con la docente colpevole di non averle trovato “un posto” dentro l’Università come a tutti gli altri suoi colleghi, dice, è successo. Una dinamica particolarmente sdifferenziante che genera impossibilità di riconoscere rapporti capaci di fare da limite ed organizzare il senso, gli scopi del lavoro e I’utilizzo delle risorse, fonda di fatto il rapporto formativo con i dottorandi su allarmanti dimensioni illimitate e prive di senso: se lo scopo del dottorato è avviarsi alla carriera universitaria quale competitiva scalata al potere ed i dottorandi colludono con questa proposta, le fantasie aggressive ed escludenti animanti la simbolizzazione del rapporto formativo o vengono agite contro la docente o tornano indietro e come ultima spiaggia ci si fa fuori.

Non ero a conoscenza di tutti i tasselli di quello che ho appena scritto prima dell’avvio di questo percorso che di fatti ha avuto inizio grazie ad una chiara sollecitazione da parte della docente a giugno 2017. Un po’ stordita da questa proposta che non rientrava entro i miei desideri del momento e dalla situazione di crisi che ho iniziato a cogliere ho deciso di provare a perseguirla per varie ragioni: ho pensato che la docente mi stesse facendo una domanda di discontinuità rispetto a queste vicende di cui mi parlava drammaticamente e mi sono fidata del rapporto con lei e di questa ipotesi. Anche i metodi di ricerca di cui è portatrice, seppur entro certi limiti non mi sembrano scissi dalla possibilità di ripensamento circa la produzione universitaria e risultano per me interessanti ed integrabili alla mia formazione attuale. Non meno importante si tratta di un percorso retribuito per tre anni. Passo così l’estate a studiare e a preparare un progetto per partecipare al concorso di cui risulto vincitrice a settembre ed a Novembre 2017 inizia di fatto il percorso. Questi primi sei mesi sono stati complessi e combattuti. Di fatto mi trovo in un contesto dove vige l’assenza assoluta di criteri orientanti obiettivi di lavoro così il “criterio” guida diventa spesso la fretta ed il possesso. Inizialmente queste simbolizzazioni sono state agite nel rapporto con me: le mie attività professionali e la scuola di specializzazione risultavano incompatibili con questo percorso. “Tu sei pagata per stare qui a tempo pieno.” Assetti che mi hanno disorientato ed anche spaventato: non si verificano obiettivi ma si sollecita possesso puro, al di là del raggiungimento di scopi appunto. Anche il lavoro di costruzione di un progetto di ricerca non si è giovato di queste dinamiche. L’interesse a coinvolgermi sul tema dell’incertezza entro la pratica medica, all’interno di un progetto sulla comunicazione in ambito oncologico su cui il gruppo di ricerca lavora da anni, è stato disorientato dalle reciproche paure e dai sentimenti ambivalenti che la tutor prova nei confronti dei dottorandi. L’intuizione di una dinamica aggressiva nel rapporto con questi, e la paura di agirla nuovamente nel rapporto con me veicolata dall’imposizione del progetto su cui lavorare ha di fatto scatenato una forte ambivalenza rispetto alla possibilità di lavorare al progetto stesso: piuttosto che “il progetto per” diventa il “progetto di” quindi mio o tuo e di fatti il mio interesse verso il progetto proposto è stato inizialmente scoraggiato perché proponessi io altre piste progettuali, “più mie”. Ho provato a stare comunque a questa proposta presentando contesti da esplorare che non facessero fuori il rapporto con il Dipartimento, e lavorassero come azioni interpretative utili a trattare la domanda che coglievo nel rapporto con questo gruppo. Ho proposto quindi di lavorare alla crisi delle organizzazioni formative come università e scuola; oppure dopo un’esplorazione del progetto di eccellenza sull’immigrazione su cui il Dip è al lavoro nei prossimi tre anni ho proposto un progetto che si potesse inserire entro questo mandato e avesse a che fare con i problemi di integrazione dei minori migranti non accompagnati area in cui valorizzare il lavoro che il gruppo di ricerca ha costruito nell’ambito anni fa. Queste proposte sono state scoraggiate con discutibili riscontri – “non puoi raccogliere dati interattivi dentro l’Università, è illegale!” - per gettarci nuovamente in un limbo di insensatezza. Durante l’ennesimo incontro per discutere il progetto e riaperta la questione ho dichiarato più decisamente un mio interesse a lavorare sulla questione dell’incertezza nella pratica medica, ormai stanca di stare in questa empasse. Seppur dentro un agito di insofferenza il mio insistere su quest’area mi è sembrato utile a darmi un terreno su cui far procedere il lavoro e favorente la costruzione di un rapporto di fiducia con la tutor senza il quale è di fatto impossibile procedere su un terreno che seppur nell’ambivalenza credo risulti meno minaccioso e valorizzante le risorse sviluppate dal gruppo. Dopo 5 mesi siamo a questo punto. Ora sono al lavoro sulla letteratura e sulla costruzione di un “piano empirico” di ricerca barcamenandomi tra sollecitazioni di fretta, onniscenza circa la conoscenza della letteratura e centralità del piano empirico al di là di qualsiasi utilità reale. Ho iniziato quindi ad esplorare la letteratura sulla categoria dell’incertezza e mi sono confrontata con le colleghe Sara Ceccacci ed Elettra Possidoni circa la loro esperienza di lavoro entro il reparto oncologico. Sono al lavoro quindi su possibili committenze e molte questioni si sono appena aperte.

1. Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario della Ricerca [↑](#footnote-ref-1)